

RECENSIONI

F. Martinelli, *Periferie sociali: estese, diffuse. Nairobi: Kibera, Baba Dogo; San Salvador: area metropolitana; Roma: Tor Bella Monaca, "Tiburtina"*, Liguori Editore, Napoli 2008, 268 pp.

L'ultimo (in ordine di tempo, ne aspettiamo altri) lavoro di Franco Martinelli offre un'interpretazione delle periferie urbane contemporanee attraverso una rilettura di alcuni classici della sociologia e un'analisi di alcune realtà territoriali osservate empiricamente.

Il testo si compone di tre parti, una rassegna critica sul tema delle periferie nella sociologia urbana; una presentazione di ricerche condotte a Nairobi, nello slum più grande del Kenya, e a San Salvador, da studenti diretti dallo stesso autore, e una rielaborazione di indagini sull'area di Tor Bella Monaca e sui rifugiati dei magazzini ferroviari di Tiburtina. La parte conclusiva presenta un breve capitolo nel quale si indica la necessità di rivedere il modello di città fondato sul rapporto di dominanza tra centro e periferia e, insieme, l'opportunità di riprendere e approfondire la conoscenza dei contesti socio-territoriali per individuare le molteplici periferie sociali in essi insediate.

Guardare le periferie vuol dire scegliere di prendere in considerazione la realtà urbana dal suo ambito meno elegante, più marginale e contraddittorio. Così, riflettendo sul modo in cui le periferie sono state analizzate nella tradizione sociologica, il testo ipotizza che nelle città contemporanee non sia più essenziale e continua una corrispondenza tra condizioni sociali e collocazioni spaziali come accadeva in molte aree urbane durante l'Ottocento ed i primi decenni del secolo successivo. Nel corso dell'affermazione della società industriale in una parte dell'Europa e negli Stati Uniti si è riscontrato, nelle città, un processo di sovrapposizione tra dimensione fisica e sociale, tra gli elementi della struttura urbana, individuata da Martinelli come la città materiale in cui si insediano le infrastrutture della produzione, dell'abitare, della mobilità e del consumo, e quelli della struttura sociale, relativi alla composizione, alla distribuzione spaziale ed alla vita culturale della popolazione. In questo senso, con eccezione dell'area di transizione, individuata per le città americane da Ernest Burgess accanto alla zona degli affari, l'area centrale accoglieva i gruppi sociali e le attività economiche principali, mentre nelle aree spazialmente periferiche si concentrava la popolazione socialmente marginale. La città si poteva leggere, pertanto, attraverso il modello centro-periferia per comprenderne sia la struttura materiale che sociale. Questa forma di comprensione e rappresentazione è ormai riduttiva per l'affermazione di diversi modi di produzione dello spazio urbano, la definizione di città lineari, come Los Angeles, o di aree urbane policentriche, o anche di periferie sociali non necessariamente concentrate ai margini (in molte città africane sono disperse sul territorio, anche se persistono aree di particolare e grave concentrazione di povertà).

Sociologia urbana e rurale n.86, 2008

L'insufficienza del modello centro-periferia, confermata nelle ricerche presentate, evidenzia che le immagini idealtipiche con le quali la sociologia urbana ha analizzato le città sono ormai insufficienti a comprenderne i meccanismi di funzionamento e le forme di organizzazione. Le aree urbane, nella loro manifestazione empirica, geograficamente e storicamente verificabile, assumono caratteri profondamente eterogenei, non riconducibili a modelli definitivi e generalizzabili. Gli stessi caratteri ed effetti del processo di urbanizzazione risultano diversi nei differenti ambiti geografici, svolgendo funzioni difformi anche rispetto alle dinamiche organizzative, sociali e culturali dello sviluppo economico. Ad esempio, nel caso africano e del sud America i processi di crescita urbana non hanno favorito la diffusione territoriale delle funzioni, ma si sono tradotti in una struttura spaziale nazionale, fondata su aree primaziali, in cui in un'unica città capitale si concentrano le funzioni e le risorse economiche e politiche, con un impoverimento generale della restante parte del territorio. Questa dinamica contribuisce a spiegare i processi di intensa crescita della popolazione ivi inurbata, la quale, sradicata dalle campagne, per la loro crisi permanente, si presenta ai margini delle grandi aree urbane senza trovare risposta politica alle proprie condizioni e, in primo luogo, al bisogno di un'abitazione. La questione della diffusione degli slum e della loro affermazione strutturale nel modello urbano africano, così come a San Salvador, è spiegata, infatti, prendendo in esame fattori soprattutto di natura politica ed economica, legati all'assenza di interventi statali programmati a sostegno del diritto all'abitazione degli strati popolari e dei gruppi che migrano dalle aree interne verso le città, in un quadro segnato dalla crisi rurale, dalla miseria delle campagne, nettamente squilibrate rispetto alle aree urbane e, in particolare, alle capitali.

Le città diventano così agglomerati di slum e di insediamenti abusivi, al loro interno o collocati all'esterno della periferia urbana, che ospitano gruppi di popolazione in condizioni diffuse anche se non omogenee, di povertà. In tali ambiti la città diviene caratterizzata da profonde fratture sociali, che si sovrappongono a quelle etniche, e dal predominio della dimensione informale, che attraversa ogni aspetto della vita sociale e le modalità di risposta ai principali bisogni e diritti come l'accesso alla casa, al lavoro ed ai servizi pubblici, sociali e sanitari. La dimensione dello slum si afferma in modo sempre più diffuso e si tende a mostrare che costituirà, in pochi anni, il modello urbano tipico per almeno un quarto della popolazione africana.

Il testo, inoltre, coerentemente con l'intento di coniugare ricerca sociale e ipotesi di azione da suggerire alla politica generale, tende ad indicare alcune ipotesi di intervento, con particolare attenzione alla necessità di introdurre meccanismi che facciano superare il modello fondato sulle città primaziali, mediante una politica di riequilibrio e dispersione territoriale delle funzioni urbane.

Una serie di suggerimenti, seppure in maniera implicita, è presentata anche per le periferie urbane e sociali analizzate nella città di Roma, evidenziando, in particolare, l'importanza di realizzare politiche urbane non emergenziali e capaci di programmare risposte ai bisogni sociali che affiorano nel corso del tempo, come

anche di proporre soluzioni alternative costruite con i soggetti interessati. La pratica della cosiddetta bonifica degli spazi, utilizzata nelle città americane sin dagli anni '80, attraverso gli interventi di pulizia (cleaning) di aree abitate da specifiche categorie di persone, è evidenziata nell'elencazione di una serie di sgomberi avvenuti a Roma dai primi anni del nuovo secolo. Gli sgomberi risultano, di solito, senza alternative, mentre, nel caso del Tiburtino, l'organizzazione di una mobilitazione articolata ha contribuito a costruire, seppure in maniera contraddittoria, un insieme di risposte al bisogno di abitazione dei rifugiati coinvolti.

Un secondo elemento evidenziato rispetto alla storia recente delle periferie di Roma riguarda la condizione di alcune aree emblematiche e la pratica dell'abusivismo di sopravvivenza che le ha caratterizzate soprattutto in passato, ma anche oggi, tra una quota di migranti, come avviene, diffusamente, in altre aree del mondo.

Un terzo aspetto rilevato riguarda la più generale condizione sociale degli abitanti delle borgate romane, storicamente caratterizzata da segregazione socio-spaziale nei riguardi del resto della città e da scarsa solidarietà interna, limitata alla comune origine geografica. Anche in questo caso è possibile trovare analogie con caratteri presenti in altre periferie sociali presenti nel mondo: per esempio, ci sono similitudini relative ai conflitti sociali per l'ottenimento di abitazioni e per un controllo degli ambienti di vita. La manifestazione del conflitto è uno degli indicatori delle potenzialità presenti nelle aree in esame e della ricchezza del tessuto sociale locale, una delle forme di azione che pone in risalto le capacità di attivazione degli individui e dei gruppi sociali anche in condizioni di estrema difficoltà materiale, nei casi in cui potrebbero prevalere, in modo assoluto, processi di demoralizzazione e disorganizzazione individuale e collettiva. D'altro canto, più volte è stato rilevato che, anche all'interno delle comunità di homeless, emergono processi di solidarietà e gestione comune (anche se, magari, solo per una fase) di obiettivi esistenziali e politici.

Questa capacità è vissuta in modo contraddittorio dalle istituzioni di governo locale, che, ad esempio, prendono in esame le indicazioni provenienti da alcuni gruppi associati per recuperare aree dismesse ai fini di un loro uso sociale o culturale. Il processo si registra, in genere, quando sono disponibili finanziamenti esterni, mentre trova ostacolo, come nella vicenda del Tiburtino, quando si esprime un'autonomia sociale fondata sulla partecipazione diretta delle persone.

Gli elementi di similitudine tra contesti urbani caratterizzati dalla collocazione di condizioni definite di periferia sociale non annullano, dunque, le profonde differenze presenti, confermando che, specie di fronte agli assetti urbani contemporanei, la città sfugge (e sfuggirà sempre più) a una rappresentazione tipica. Questa condizione richiede una moltiplicazione delle ricerche sul campo per analizzare le specificità dei diversi contesti locali e individuare eventuali caratteri generali della dimensione urbana.

Il testo approfondisce dunque, attraverso l'analisi della realtà delle periferie sociali, un tema fondamentale delle attuali condizioni di vita e di governo delle aree

urbane (e metropolitane), in sintonia con quanto rilevato, d'altronde, anche dalle Nazioni Unite nel rapporto del 2003 sulla realtà degli slum¹ e la sfida che essi rappresentano per il mondo contemporaneo. Le interconnessioni mondiali dei processi sono ormai parte sostanziale del lavoro del sociologo urbano.

Gennaro Avallone, Raffaele Rauty

G. Amendola (a cura di), *Città, criminalità, paure. Sessanta parole chiave per capire e affrontare l'insicurezza urbana*, Liguori Editore, Napoli 2008, 251 pp.

Questo volume, curato da Giandomenico Amendola, presenta una serie di contributi e approcci, variamente articolati al loro interno, con cui leggere i sentimenti di ansia, paura e senso di smarrimento generati dalla criminalità che segnano l'esperienza di gran parte degli abitanti delle città italiane. La complessità dei temi trattati, la ricchezza delle indicazioni, la molteplicità di prospettive non si limitano semplicemente a sottolineare la propensione del Curatore per una impostazione dello studio della città di tipo transdisciplinare, già evidente negli studi da lui precedentemente pubblicati². Il tema della paura della criminalità viene letto come un problema incisivo di carattere sociale a livello mondiale; nelle diverse letture del fenomeno criminale all'interno dei contesti urbani si evidenzia la non corrispondenza che sembra emergere tra percezione del rischio e pericolo effettivo che sfocia spesso attraverso l'intervento dei *media* e dell'opinione pubblica in una progressiva crescita del primo fattore rispetto al secondo. Questo meccanismo, definito con il termine inglese *crime complex* [Garland 2001] rappresenta una vera e propria sindrome del pericolo criminalità.

Alcune voci come "comunicare la sicurezza" analizzata da Carlo Gelosi e "media" studiata da Ferdinando Spina, affrontano il tema della relazione tra i mezzi di comunicazione e la paura del crimine, sottolineando la capacità di tali mezzi di influenzare il sentimento di insicurezza e vulnerabilità dei cittadini. La "vulnerabilità" analizzata da Antonietta Mazzette, è interpretata come la predisposizione della città e dei suoi abitanti a subire "ferite". L'insicurezza che ne deriva secondo la sociologa è solo in parte dovuta all'entità oggettiva e reale degli eventi che la scatenano: essa dipende piuttosto da un intreccio di fattori economici, culturali e sociali,

¹ United Nations Human Settlements Programme, *The challenge of slum. Global report on human settlements 2003*, Earthscan Publications, London and Sterling, 2003

² Si può fare riferimento a numerosi testi presenti all'interno della collana *Città e sicurezza* curata da Giandomenico Amendola, come *Paure in città* [2003], *Il governo della città sicura* [2003], dove l'interesse è rivolto a raccogliere analisi e ricerche che aiutano a comprendere le cause e le forme della diffusa insicurezza presente nella città contemporanea, indicando le possibili soluzioni ai crescenti pericoli presenti nei contesti urbani.

dovuti principalmente al crollo delle certezze dei sistemi di protezione sociale e ai profondi mutamenti in atto nei sistemi organizzativi della società urbana.

Il testo approfondisce la lettura dei fenomeni criminali e delle fobie legate a questi attraverso una lente di ingrandimento che ne evidenzia aspetti collegati alle principali trasformazioni che quotidianamente coinvolgono i contesti cittadini.

Il progetto curato e coordinato da Giandomenico Amendola introduce l'importanza rivestita oggi da ansia, senso di smarrimento, paura ed impotenza per gran parte degli abitanti delle città nella loro vita quotidiana, avvertita sempre più come problematica e a rischio.

La dimensione quotidiana nei contesti urbani assume così, nell'analisi dei fenomeni criminali, una valenza particolare: è, secondo l'opinione del curatore del testo, nella quotidianità, resa sempre più difficile da fatti criminosi, che aumenta la percezione di insicurezza e paura.

Tutto ciò rende le nostre città sempre più invivibili sino a modificarne profondamente le modalità d'uso, dai percorsi alle relazioni interpersonali. La vita quotidiana in città è secondo Amendola e altri autori, avvertita come rischiosa soprattutto per i soggetti più deboli come anziani, donne e bambini. Ciò che sempre di più si avverte come rischioso è il "fragile mondo della propria prossimità" (p. 9), sostenuto secondo l'autore dal sempre più incerto equilibrio tra le certezze della quotidianità ed i rischi che la attraversano.

La scelta di racchiudere l'analisi dei fenomeni di insicurezza in 60 parole chiave rappresenta un aspetto peculiare del libro: si racchiude così all'interno delle 60 voci individuate un universo semantico di analisi dei fenomeni sociali.

Alcune delle voci analizzate come "baby gang" da Patrizia Patrizi, "immigrati" da Gabriella Paolucci e "lavavetri" dalla medesima autrice, sono solo alcuni degli esempi di insicurezza legati a fenomeni sociali che sempre più assumono rilevanza all'interno dei contesti cittadini e che ne trasformano in maniera incisiva i caratteri.

Le trasformazioni sono anche di carattere urbanistico nelle nostre città: diversi sono gli esempi citati come la voce "mura", analizzata da Giandomenico Amendola, dove l'autore sottolinea come il termine connotato alle nostre città a partire dal Medioevo quando si presentavano cintate e turre, abbia assunto oggi altre connotazioni.

In nome della paura per la criminalità l'unità della città si è andata perdendo, creando una sorta di pulizia etnica fondata su una ricerca di omogeneità sociale e culturale delle aree residenziali. Questo meccanismo ha creato dei veri e propri quartieri chiusi e protetti, ne sono un esempio i *walled o gated communities*, i *barrios cerrados*, ovvero le nuove forme di residenza delle metropoli spaventate.

Un altro aspetto evidente emerso nel corso degli ultimi 20 anni, è l'espandersi del sentimento di insicurezza dai contesti urbani alle province, simbolo per antonomasia di sicurezza sociale.

La città da sempre è vissuta dai suoi abitanti come entità storica singolare, dove proprie forme di vulnerabilità fisiche e sociali, come la precarietà del lavoro e la riduzione dello stato sociale l'hanno sempre più caratterizzata. Anche la provincia

che fino a pochi anni fa sembrava al riparo da questi rischi non può più essere considerata un' "isola felice" secondo numerose statistiche. Anche qui il sentimento di paura si è diffuso in maniera continua «ha colpito più duramente sino a manifestarsi anche nelle forme del panico sociale in quanto la rapidità con cui è comparsa la criminalità non ha permesso lo svilupparsi di comportamenti adattivi al nuovo scenario da parte di una popolazione ancora legata a stili di vita tradizionali fondati sulla fiducia di comunità» (p. 7).

I contesti urbani nell'attuale momento storico racchiudono in sé caratteristiche peculiari per cui oggi possiamo osservare un'entità urbana che si espande nello spazio e nel tempo a seconda dell'uso che se ne fa, frammentandosi in base alle micro-comunità che la abitano, organizzandosi in base alle tendenze del consumo che ingloba territorio, persone, beni e culture. Esiste però, un elemento comune a tutte le esperienze urbane dato dal fatto che la vulnerabilità è inversamente proporzionale al peso politico, economico, sociale e culturale dei cittadini, per cui tanto più questi si presentano deboli e meno influenti nel processo decisionale tanto più sono vulnerabili e fragili.

Le autorità locali oggi si trovano a dover affrontare un complesso sistema urbano rappresentato dalla sconnessione tra il centro e gli agglomerati periferici: questo scollamento del sistema viene analizzato da Giandomenico Amendola come un indicatore del malessere urbano, letto attraverso la mancanza da parte delle politiche di pianificazione di arginare il sentimento di disordine e di pericolosità spesso percepiti in questi luoghi.

Il problema sicurezza, a partire dagli anni Ottanta è stato avvertito in Italia con forza dai sindaci che sono entrati nel gioco politico, discutendo di sicurezza nazionale. Questo ha creato un vero e proprio corto circuito istituzionale, in quanto da sempre i poteri in questo campo erano detenuti dall'autorità nazionale dello Stato. La voce nel testo "Politiche di sicurezza urbana in Italia" analizzate da Cosimo Braccesi sottolinea questo aspetto, ovvero come oltre ai tradizionali attori istituzionali – lo Stato - all'interno del dibattito politico sulla sicurezza urbana entrino con forza i comuni, attrezzati soprattutto sul piano politico e culturale ad affrontare la crescente domanda di sicurezza che va ormai affacciandosi in maniera esplicita nella realtà sociale italiana.

Il volume si dimostra un'opera importante, oltre che per la profondità di analisi dei temi trattati, anche per la chiarezza e la cura con cui sono state presentate tematiche inerenti la vulnerabilità e l'insicurezza delle nostre città attraverso una lettura trasversale dei fenomeni che toccano aspetti legati alla comunicazione, al sociale, all'urbanistica, alla psicologia e alla politica.

Il presente lavoro si inserisce all'interno di un dibattito molto sentito per le politiche di coordinamento della città: il testo è uno stimolante e utile strumento per ulteriori approfondimenti e per sistematizzare nuove direzioni di ricerca sulla sicurezza urbana.

Il libro si dimostra utile per tutte le figure che intervengono nella gestione della città come sociologi, urbanisti, economisti e classe politica; inoltre la flessibilità

con cui è stato organizzato il testo e la facilità con cui è possibile entrare all'interno delle tematiche ricorrendo in maniera veloce ed approfondita alle varie voci (unitamente alla bibliografia selezionata e sistematizzata), ne fanno un utile strumento di consultazione per tutti coloro che si avvicinano all'argomento da neofiti, dando così la possibilità di "navigare" all'interno del dibattito sulla sicurezza urbana, fornendo allo stesso tempo un conciso ma scientifico percorso, aperto e quindi suscettibile di integrazioni e digressioni in profondità.

Monica Baldini

F. Fava, *Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, FrancoAngeli, Milano 2008, 346 pp.

Negli ultimi anni è emerso un rinnovato interesse per le periferie delle nostre città: sociologi (F. Zajczyk, B. Borlini, F. Memo, S. Mugnano, *Milano. Quartieri periferici tra incertezza e trasformazione*, Bruno Mondadori, Milano, 2005; R. De Angelis, F. Mignella Calvosa (a cura di), *La periferia perfetta. Migrazioni, istituzioni e relazioni etniche nell'area metropolitana romana*, Franco Angeli, Milano, 2006; M. Magatti (a cura di), *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Il Mulino, Bologna, 2007; F. Martinelli, *Periferie sociali*, Liguori, Napoli, 2007; A. Gazzola, *Intorno alla città. Problemi delle periferie in Europa e in Italia*, Liguori, Napoli, 2008), storici (A. Portelli, *Città di parole*, Donzelli, Roma, 2007) e antropologi (G. Scandurra, *Il Pigneto: un'etnografia fuori le mura di Roma*, Cleup, Padova, 2007) hanno sviluppato importanti ricerche intorno a questi spazi urbani che, osservando esclusivamente il panorama della produzione scientifica nazionale, sembravano del tutto scomparsi dall'orizzonte. Il volume di Ferdinando Fava, docente di Antropologia culturale all'Università di Padova e membro del Centre d'anthropologie des mondes contemporaines presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, può essere dunque collocato all'interno di quella che potremmo oggi definire una *renaissance* degli studi sulle periferie urbane italiane, e più in generale europee. All'interno di questo produttivo proliferare di ricerche, il libro di Ferdinando Fava occupa una posizione del tutto particolare che merita di essere discussa da coloro che si interessano alle forme assunte dalla città nel XXI secolo, e dai sociologi del territorio. In primo luogo e in controtendenza rispetto a tanti studiosi che ci descrivono le linee di trasformazione della città *en général*, Fava sviluppa la propria ricerca all'interno di un contesto territorialmente delimitato indicato dal titolo del volume: il quartiere Zen [Zona espansione nord] di Palermo. Benché l'autore non si richiami esplicitamente al programma di ricerca promosso dai ricercatori del Dipartimento di sociologia e antropologia di Chicago degli anni Venti, non possiamo non osservare che, almeno sul piano metodologico, quel percorso di ricerca può fornire ancora oggi utili suggestioni e suggerimenti per chi si appresti ad intraprendere uno studio della città.

L'invito ad una permanenza prolungata sul campo e all'ascolto diretto dei diversi soggetti che definiscono la scena urbana, più in generale la disponibilità a "sporcarsi i pantaloni", costantemente presente nella lezione di Robert E. Park, è stato pienamente accolto da Fava, le cui opzioni metodologiche si collocano all'interno della tradizione di studi urbani inaugurata in Francia dall'antropologo Gerard Althabe. Quella frattura disciplinare tra antropologia e sociologia che, nel corso del XX secolo, si è andata progressivamente accentuando, almeno negli studi urbani, sembra essersi ricomposta, almeno in parte, negli ultimi anni. Possiamo pensare alla traduzione nel nostro paese del "magistrale volume fondativo" dell'antropologo svedese Ulf Hannerz, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana* (Il Mulino, Bologna, 1992), pubblicato con una densa introduzione all'edizione italiana di Arnaldo Bagnasco ("La ricerca urbana tra antropologia e sociologia", pp. 9-68). Il sociologo torinese ci ricorda che il libro di Hannerz "fa ordine fra gli antropologi, ma mette anche un certo sconcerto tra i sociologi, che apparentemente si vedono sottratti temi e autori, sentono di nuovo il problema dei propri confini, e in ogni caso il problema del confine con la nuova, o per meglio dire, rinnovata specializzazione" (pp. 10-11). Da questo punto di vista il volume di Fava rappresenta, in particolare per i sociologi urbani, un utile stimolo per avviare un necessario confronto con i concetti e gli strumenti metodologici della propria disciplina.

Nella sua ricerca sullo Zen di Palermo, l'autore raggruppa e utilizza dati raccolti in modi e momenti diversi durante la sua lunga permanenza sul campo (dal 1997 al 2005), e non poteva essere altrimenti in quanto intorno a questo quartiere, fortemente mediatizzato e proiettato sulla sfera pubblica nazionale, si è accumulata nel tempo una panoplia di discorsi e rappresentazioni "esterne" che meritava un particolare approfondimento, avendo contribuito a costruire "la differenza dello Zen" con cui quotidianamente devono confrontarsi i suoi abitanti. L'antropologo smonta, nel momento stesso in cui le ricostruisce, le strategie discorsive, implicite o a volte esplicite, di urbanisti, politici, giornalisti, ricercatori e operatori sociali che con i propri saperi specialistici hanno concorso alla produzione di una rappresentazione convergente del quartiere come "totalità sociale omogenea" (p. 46) e al contempo "spazio a parte", separato dalla città che lo "ospita" e statico. Scrive Fava: "Il quartiere è stato posto come un universo distinto dal resto della città, per il modo in cui i suoi residenti si rapportano alle abitazioni (l'occupazione abusiva, il *bricolage* spontaneo degli spazi comuni, l'allacciamento abusivo alla rete elettrica...), all'ambiente urbano (le immondizie nelle strade, le fogne a cielo aperto, il decadimento degli immobili) e per le attività illecite che vi accadono (dal furto e la ricettazione sino allo spaccio di stupefacenti passando per la prostituzione). In questa rappresentazione, queste attività divengono il segno distintivo dei suoi residenti, uomini, donne, bambini, contaminando tutti gli aspetti della loro vita quotidiana come tutti i luoghi di costruzione dell'identità (l'accesso alle risorse economiche, le relazioni di coabitazione, la traiettoria biografica, i rapporti di genere, le relazioni famigliari), fino ad arrivare così a stabilire una sociabilità deviante per natura ("un popolo torvo, il popolo dello Zen") o per cultura (dalla cultura tradizionale si-

ciliana al sistema invertito di valori, passando per la cultura del povero e del deviante)” (p. 333). Due categorie descrittive (degrado e isolamento), in particolare, vengono mobilitate da questi attori istituzionali per spiegare la devianza e “l’impossibilità di una vita sociale” quali tratti specifici e caratterizzanti del quartiere. Sguardi che, dall’esterno e dall’alto verso il basso, tracciano, nel momento in cui li costruiscono, i confini di una frontiera che separa dalla città il “ghetto” e “l’inferno” in cui vivono gli abitanti dello Zen. Quanto abbiano contribuito anche le scienze sociali con le categorie di esclusione e marginalità, contrariamente alle proprie intenzioni, ad alimentare questa rappresentazione dominante e monolitica del quartiere è un’utile provocazione che la ricerca sullo Zen ci consegna. Scrive Fava: “Queste categorie esauriscono la descrizione dei residenti, spogliandoli di ogni iniziativa personale e di azioni autonome, che non siano quelle dei comportamenti devianti. I residenti sono presentati ancora una volta come passivi senza alcun impegno nel trovare senso o nel creare uno spazio sociale nel loro quotidiano, come soggetti di scelte portatrici di prospettive, e altrettanto critici sulla loro propria condizione. Essi diventano degli oggetti di sapere piuttosto che dei soggetti capaci di conoscenza” (p. 64).

Fava non si limita a ricostruire i diversi momenti e passaggi che hanno portato a questa rappresentazione degradata del quartiere, ma si domanda come tale rappresentazione intervenga nella produzione dell’identità e delle pratiche quotidiane dei suoi residenti. Non è interessato primariamente a verificare quanto la “cosa” si discosta dalla sua “rappresentazione”, ma piuttosto a come quest’ultima viene “costruita”. L’autore non si colloca infatti all’interno di quella corrente di ricerche che siamo soliti definire “studio di comunità” e non è interessato primariamente a restituirci la vita quotidiana di un quartiere considerato “marginale”, ma intende piuttosto “rilevare come questo ‘marginale’, rappresentato come una vera frontiera, si produca e si mantenga alla scala micro-sociale e come coloro che vi abitano si vedano attraverso di esso e come lo vedano” (p. 72). Le capacità di adattamento nel quotidiano alla “frontiera” e la negoziazione dello stigma operata dagli abitanti dello Zen vengono ampiamente documentate nell’ultimo capitolo, che descrive l’interazione tra ricercatore e residenti. Attraverso gli scambi quotidiani e i racconti ad orientamento biografico dei diversi residenti del quartiere (Liborio, Totò O’ Pacchione, Ciro, Vita, ...) e le loro traiettorie di vita, l’antropologo ci descrive un universo in cui i rapporti sociali hanno una propria coerenza e agli individui viene riconosciuta una capacità di iniziativa personale (*agency*), pur all’interno di “spazi sociali ridotti, [dove] le costrizioni strutturali e relazionali (...) ne limitano l’elaborazione e la realizzazione” (p. 320). Nella relazione e nell’ascolto degli abitanti, nell’implicazione del ricercatore (il secondo capitolo, particolarmente denso, è riservato a questo tema) si produce un “evento” (Althabe) che permette di riconoscere lo spazio di manovra, l’*agency* dei residenti che ce li riconsegna, almeno parzialmente, come attori sociali cui viene riconosciuta, weberianamente, una propria razionalità e un agire dotato di senso.

Paradigmatico un episodio riportato dall'autore: "Nel 1991, un'equipe di produzione cinematografica, venuta nel quartiere per girare il lungometraggio «Zen oggi», fu cacciata violentemente da un gruppo di residenti guidato dal parroco. Il regista, preoccupato di rendere ancor più verosimile la scena cinematografica aveva fatto spargere per la strada numerosi sacchetti di spazzatura e un bel po' di siringhe usate. In seguito a questa reazione degli abitanti, il consiglio comunale si riunì e proibì al regista di iniziare le riprese del film" (p. 33). La "rivolta" dei residenti, oltre a denunciare e a far saltare l'operazione mediatica, testimonia una sofferenza sociale, ma anche una capacità di resistenza ai processi di stigmatizzazione che i discorsi dei soggetti deputati a parlare del quartiere, ovvero "gli uomini e le donne di frontiera" (il parroco, i poliziotti, il preside, gli assistenti sociali, i volontari) tendono sistematicamente ad occultare, o "naturalizzandoli" o "culturalizzandoli". All'interno dell'incontro dialogico tra ricercatore e abitanti del quartiere emergono non solo le simbologie locali, ma anche un intreccio di processi di soggettivazione e di assoggettamento in cui i residenti dello Zen sono coinvolti. È solo nello spazio domestico, nella rappresentazione di se stessi, nell'organizzazione del quotidiano in famiglia, nell'identità di genere che questa capacità di iniziativa individuale può pienamente dispiegarsi. È in particolare la dualità uomo-donna che orienta il posizionamento reciproco dei residenti e lo spazio "dove potersi dire, malgrado tutto, padroni della situazione e della propria traiettoria di vita" (p.318).

In conclusione, si può dire che il volume di Fava, con la sua puntuale analisi micro-sociale dello Zen, ci sollecita a privilegiare uno sguardo "dal basso" e "dall'interno" sulla città, dove si osservano, disponendo di lenti adeguate, differenze significative al suo interno, nonché traiettorie di cambiamento irriducibili ad una sola direzione.

Maurizio Bergamaschi

F. Lazzari (a cura di), *Servizio sociale trifocale. Le azioni e gli attori delle nuove politiche sociali*, FrancoAngeli, Milano 2008, 203 pp.

Il volume Servizio sociale trifocale riporta, prima di tutto, le risultanze della ricerca Servizi sociali e territorio. Regionalizzazione delle politiche sociali e trifocalità del servizio sociale condotta nel biennio 2003-2005 dall'Unità locale di Trieste guidata da Francesco Lazzari professore di sociologia generale all'Università della città giuliana, nell'ambito del progetto di ricerca di interesse nazionale (Prin) Servizio sociale e territorio. I cambiamenti del servizio sociale nel processo di regionalizzazione delle politiche sociali, che ha avuto come responsabile Paolo Guidicini dell'Università degli studi di Bologna.

L'opera *Servizio sociale trifocale* può a ragion veduta considerarsi uno strumento di analisi per tutti coloro, studiosi, ricercatori o anche semplici osservatori dei nostri tempi, che intendono indagare i mutamenti che stanno interessando le

politiche sociali attuate in Italia e, nello specifico, nella regione Friuli Venezia Giulia.

Questo lavoro, sottolineano nella nota introduttiva Alberto Merler e Carla Facchini coordinatori della Conferenza nazionale dei Corsi di laurea in Servizio sociale delle Università italiane, fornisce un importante contributo di saperi sul rapporto esistente fra Sociologia e Servizio sociale, contribuendo a quella definizione di un weberiano agire sociale che non trascura un esplicito riferimento alla prassi, ai mutamenti sociali, alla costante verifica delle pratiche sperimentate sul campo.

Ed è proprio la connessione fra teoria e prassi, uno degli snodi conoscitivi della modernità, a rappresentare la dimensione maggiormente significativa del testo. Tale connessione viene messa in luce servendosi della prospettiva trifocale, individuando nel rapporto fra persona, territorio e istituzioni, e le loro numerose declinazioni, una possibile chiave di lettura dell'attuale *welfare*. Utilizzando questo approccio viene evidenziata una sorta di via italiana per l'interpretazione della disciplina del servizio sociale, quella via che, attraverso l'entrata in vigore della legge n.328 del 2000 sulla riforma dei servizi sociali, ha permesso di passare dal *welfare state* tradizionalmente inteso al *welfare mix* e, almeno in prospettiva, al *welfare society*, modello di stato sociale che determina l'entrata in scena di nuovi attori, individuali e collettivi, nella programmazione e nella gestione delle politiche sociali.

Pur mantenendo la prospettiva trifocale, sin dal primo capitolo di Lazzari si delinea la precisa scelta culturale di individuare nella definizione di persona, e nel pensiero che ne è espressione, un prezioso patrimonio per la formazione di individualità in grado di relazionarsi fra loro e di concorrere alla ri-creazione della società. Ciò che ha in mente Lazzari è il concetto di relazionalità cooperante, una *forma mentis* culturale capace di produrre politiche sociali in grado di far fronte ai sempre più diffusi fenomeni di emarginazione ed esclusione sociale. Relazione e cooperazione vengono intesi da Lazzari come l'*humus* in grado di dotare di senso la comunità, termine che troppo spesso compare privo di significati e che oggi risulta vitale nella sua accezione di luogo in cui la persona può trovare un senso di identità e di appartenenza. "Un *social work* che si fa attore di un'integrazione positiva e che ha la sua base nella identità-relazione, tanto individuale che comunitaria" (p.42), consapevole della grande sfida che attendono società civile e istituzioni nella costruzione di capitale sociale.

Seguendo questo percorso, Serra mette in luce l'importanza delle relazioni fra i soggetti attraverso l'analisi di un altro concetto chiave presente nell'opera: quello di rete. Connotando determinate azioni come lavoro sociale di rete, che preveda la consapevolezza e le competenze degli attori coinvolti, si evidenziano le peculiarità di una serie di pratiche che contribuiscono ad andare oltre il paradigma del cittadino-bisogno per dirigersi verso una dimensione in cui le istituzioni, attraverso il modello di *empowerment* comunitario, e la comunità, cooperano.

In un siffatto contesto a emergere con forza è il tema del bisogno. Giamberardino e Stradi indagano sul rapporto esistente fra i bisogni percepiti dalla popolazione e la capacità organizzativa delle istituzioni di farvi fronte, individuando nel

terzo settore quell'organismo intermedio capace di intercettare, grazie ad un approccio meno formale, la domanda di benessere proveniente dalla comunità.

Sicora e Chicco si calano ancor più a fondo nell'analisi empirica delle forme reali in cui il nuovo *welfare* si manifesta, puntando i riflettori sul riassetto organizzativo dei servizi sociali e sulla rimodulazione delle funzioni degli operatori dopo la legge n.328 del 2000. Per rendere più chiaro il quadro della ricerca, inoltre, vengono presi in esame i processi di esternalizzazione dei servizi alla persona, l'entrata in scena dei nuovi soggetti *profit* e *no profit* e i conseguenti rischi di una deriva economicistica che, seguendo il principio del massimo ribasso, mina in modo inquietante la qualità dei servizi medesimi.

Una delle declinazioni del *focus territorio* maggiormente utilizzata all'interno del testo è quella di comunità. Soprattutto nell'intervento di Francescutto e Zenarolla la comunità viene intesa come agente di benessere, come spazio in cui si palesa la partecipazione dei soggetti e viene ridisegnato il ruolo dei servizi sociali, chiamati a integrarsi con la società civile nella costruzione delle politiche sociali.

Ri-pensare il ruolo degli operatori comporta, fra le altre cose, l'assunzione da parte loro di nuove competenze e responsabilità. La produzione, l'organizzazione e la diffusione dei saperi sociali e professionali diviene, quindi, una necessità ben sottolineata da Prizzon, Kolar e Bressani, le quali mettono l'accento sul ruolo delle diverse agenzie formative e individuano nel rapporto fra pratica e teorizzazione un punto cardine nello sviluppo di nuove competenze.

Nel capitolo conclusivo Gui affronta la tematica del mandato, di quell'insieme di fattori che dovrebbero orientare e dotare di senso gli interventi degli operatori all'interno dei servizi sociali, "cioè della matrice ideale e propulsiva su cui si fonda il lavoro istituzionale, professionale, quotidiano degli operatori sociali" (p.15). Proprio alla luce di questo concetto, definito chiave dall'autore, appare fondamentale l'analisi che egli fa del mutamento nella mappa dei bisogni socio-assistenziali. Bisogni che non sono più esclusiva espressione di carenze materiali, ma che appaiono sempre più spesso come un insieme di malesseri esistenziali difficilmente misurabili con il metro della materialità. I professionisti dell'aiuto, secondo Gui, mantengono appunto "la loro cruciale posizione di crocevia tra il disagio personale, la possibilità di nuove risposte e uno spazio sociale condivisibile, proprio a partire da una funzione di riconoscimento di ogni alterità" in cui a fare la differenza sono proprio le persone (p. 183).

Per concludere, va rilevato come i diversi percorsi scelti dagli autori di *Servizio sociale trifocale* conferiscano al testo un effetto a più voci, la cui eco risuona fra le aspettative, le speranze e i progetti di una società futura in grado di mettere al centro dell'attenzione la persona e di trovare, utilizzando un'espressione di Bauman, risposte collettive a bisogni individuali.

Luca Bianchi

G. Manella, *Nuovi scenari urbani. La sociologia del territorio negli Usa oggi*, FrancoAngeli, Milano, 2008, pp. 143.

Leggere il libro di Gabriele Manella è avere uno spaccato della sociologia del territorio americana e nello stesso tempo impadronirsi degli strumenti per comprenderla avendo riguardo per gli elementi concettuali che ne costituiscono le basi, primi fra tutti quelli della Scuola Ecologica di Chicago, e per i diversi approcci presenti in essa. Tanti gli argomenti toccati nel testo. Quante le sollecitazioni dell'autore ai sociologi intervistati, molti dei quali formati a Chicago, e di essi all'autore in uno scambio continuo di riflessioni. La crescita urbana, *la growth machine* per utilizzare i termini delle teorie di John Logan e Harvey Molotch, due degli studiosi incontrati dall'autore nel suo soggiorno americano, analizzate nel testo, le nuove forme urbane contemporanee, il problema della sicurezza, sono alcuni dei temi trattati nel libro e di cui, come sottolinea Manella, si occupa la sociologia urbana. "Le grandi questioni" quindi, le questioni "macro", per lo più di interesse economico per le quali vale oggi la pena di chiedersi il valore di tale impegno anche in un'ottica interdisciplinare. Perché un libro di un sociologo dunque, e perché dunque un libro che fa del passato una chiave di lettura del presente? «Perché non ci si sbarazza facilmente dei classici» come scrive Marco Castrignanò nella introduzione al testo, se questi classici ci insegnano, come nel caso dei ricercatori della Scuola di Chicago, a porre attenzione all'individuo, a guardare al territorio come crogioli di vite, operosità, capacità creativa, a vedere la città, per continuare a citare Marco Castrignanò, come un laboratorio sociale.

La stessa attenzione che l'autore, inquadrando le teorie di Jane Jacobs, sottolinea come auspicabile: «Ella critica l'urbanistica per la sua incapacità di osservare la città comprendendone le ragioni degli assetti e la natura delle dinamiche dovuta a codici operativi che condizionano l'agire e lo sguardo dei pianificatori sulla città stessa. L'urbanistica continuerebbe a muoversi tra formulazioni teoriche ed approcci tecnici perdendo il contatto con la realtà dei fenomeni e tendendo a considerare gli assetti fisici dello spazio e la vita della comunità, negandone le fondamentali capacità di auto-organizzazione laddove l'osservazione dei diversi contesti dimostrerebbe che queste capacità esistono frantumando gli equilibri locali preesistenti all'azione urbanistica e cancellando i legami presenti tra la popolazione e fra questa e i luoghi che abita».

Fare dell'individuo un soggetto che può autodeterminarsi può essere incredibilmente importante come ci spiega Weber parlando della sorprendente capacità adattiva umana in *Economia e Società*: «il popolo non era solo un concetto economico, ma anche politico: una comunità politica distinta all'interno del comune, con i suoi funzionari e la sua costituzione militare: nel senso più autentico della parola, uno Stato nello stato, la prima aggregazione politica del tutto consapevolmente illegittima e rivoluzionaria».

Di fronte all'impegno di architetti, pianificatori, urbanisti nel governo della città, il ruolo del sociologo oggi potrebbe constare come suggerisce tra le righe

l'autore, nel rilevare la difficoltà "di darsi un piano" per utilizzare le parole di Luhmann, oggi, in una società a differenziazione non più stratificata ma funzionale. In essa, per parlare coi termini del sociologo di Bielefeld, esclusione ed inclusione agiscono nella contingenza dell'interazione tra sistema e ambiente per cui l'oggetto della pianificazione e degli strumenti ad essa connessi, risultano quanto mai essere di difficile applicazione. Pare piuttosto che il rapporto non lineare e di natura complessa dell'apporto delle diverse discipline in ambito progettuale possa e debba arrivare ad una costruzione sinergica del substrato epistemologico ad esso attinente. Il ruolo dello scienziato sociale consisterebbe nel criticizzare le tendenze sociali nascenti per meglio comprendere comportamenti e atteggiamenti siano essi nei relativi a spazi pubblici come ai micro-universi individuali.

Per usare le parole di Alfredo Mela le scienze sociali fungerebbero «da antenne urbane», non solo analitiche ma anche di orientamento in grado di captare i segnali provenienti dall'esterno trasformando poi la realtà in divenire potenziando o ripotenziando l'energia presente in essa.

Ecco che allora il ripetuto accento posto da Gabriele Manella all'interno del testo, sulla necessità di far emergere gli spazi epistemologici e metodologici per la valorizzazione del territorio attraverso uno sguardo rivolto all'individuo, alle sue traiettorie di vita, alle tracce di affettività che ben si sposa con il ruolo auspicabile per le scienze sociali nel quadro del processo della progettazione.

La necessaria problematizzazione di questioni che escono dall'ambito accademico per farsi strumento dialettico in mano a politici, progettisti, pianificatori trova corrispondenza infatti nella problematizzazione del ruolo dell'uomo nel ciclo epistemologico e metodologico della conoscenza urbana, concretizzatasi nei suoi fenomeni macro come nei singoli percorsi individuali.

Giovanna Pisi